Ancora su letteratura e politica

Sotto il cielo delle categorie

Anche l'autonomia degli intellettuali, della cultura, della creazione è, per quel tanto che la si ottiene, il risultato di un lavoro politico

Non avrei molta voglia di mettermi in mezzo nella discussione tra Asor Rosa e Ferretti, che si è svolta qui sull'« Unità » (28 febbraio e 5 marzo), un po' perchè non c'entro niente, un po' perchè l'occasione di partenza è tra le meno favorevoli al caso, e un po', finalmente, perchè, con la risposta di Ferretti, il dibattito potrebbe anche dirsi concluso con generale soddisfazione. Eliminati alcuni possibili equivoci, pare, tutti d'accordo, e liberi tutti. Ma forse non accade che le cose stiano esattamente così.

Dunque, se malgrado tante inopportunità scrivo queste righe, è perchè mi fa sempre una certa impressione che su letteratura e politica si ritorni a polemizzare in termini che, ragionevolmente, potevano sperarsi superati, e con equivoci, appunto, che potevano presumersi, motivatamente, dissipati in anticipo. Ed ecco perchè sospetto che il pretesto di « Officina » non sia il più favorevole: perchè sembra oggettivamente, attrattivamente regressivo, quasi avesse la forza di indurre gli interlocutori, per contagio, a ritrascinarsi sopra un terreno arcaico, e arcaicamente confuso.

Vogliamo discutere di letteratura e di politica? Dovremmo provarci a discutere, allora, di letterati e di politici, sarei tentato di dire, con qualche dose di grezzo e rozzo ma sano amore per le cose concrete: e intendo poi suggerire, sul serio, che sarà meglio ragionare di organizzazione culturale e di organizzazione politica, che poi avremo sempre tempo, riposatamente, di rimetterci a lavorare con le signore Categorie. E magari, strada facendo, di accorgerci persino che, arrivando alle signore Categorie, si tende troppo spesso ad arrivare proprio a quelle del signor Spirito, che sono vecchie conoscenze. Perchè, un passo dopo l'altro, una mediazione via l'altra, si sa, le astrazioni liquidano tanto volentieri le loro determinazioni, come troppo empiricamente volgari — e ci si ritrova di fronte alle signore Idee e ai signori Momenti, proprio come ai bei tempi della signora Filosofia. Si parte in groppa ai cavalli, si arriva portati dalla cavallinità, su in groppa. E si discorre di politicità, facendola passeggiare rivestita da signora Politicità, per avvertire che non è tutto — e con il risultato, adeguato al buon senso, forse, e adeguatissimo al senso comune, di rimettere il mondo con i piedi per aria.

Però, per dimostrare che non siamo niente nemici delle astrazioni, per astratto pregiudizio, accettiamo subito le signore Idee come ci vengono offerte, adattandoci alla situazione del discorso già avviato. Quando leggiamo che « la politicità *in* letteratura » non può non essere « letterariamente mediata », e che una mediazione, poveretta, è costretta ad assumere « la *forma* di una totalità », anche se non si sa bene perchè (la quale totalità sarà « relativa » quanto si vuole, che così non si sbaglia, ma è totalità comunque, « nel senso, esattamente, che ha alcuni ordini e regole, che valgono solo per sè ») — se qualcosa si capisce, è proprio che la signora Letteratura, con i suoi « specifici statuti linguistici e letterari », si è mangiata la politicità nella sua *forma* totalizzante, senza complimenti e senza mediazioni, e non ci sputa nemmeno gli ossi. Mediando e rimediando, si scioglie la politicità *in* letteratura, quando poi il problema, posto che si creda nel « primato della politica », e senza bisogno di proclamare che « la politica è tutto » o « tutto è politica », sarà proprio quello opposto: mediare la letteratura *in* politicità. Lo so che c'è chi ha paura che la signora Politicità, a questo punto, si mangi la signora Letteratura, ma è una paura collocata molto male: perchè la cosa è capitata da sempre, e piangerci sopra è come avere lacrime per i coccodrilli lacrimanti.

Che l'organizzazione borghese del lavoro assegni alla letteratura i suoi bravi specifici totalizzanti, come Ferretti ha visto subito e giusto, e che chieda a uno scrittore di « far bene lo scrittore », è un fatto, che non deve essere per niente ignorato — ma deve essere ancora meno scambiato per una qualche misteriosa qualità e virtù naturale della Letteratura (e della sua Idea, o addirittura Momento). Questo fatto, anzi, è specificamente politico, e soltanto politicamente comprensibile. E' politicamente demistificabile, infatti. E' storicamente deperibile, anche. E' storicamente deperito, persino, e da un pezzo. Insomma, per venire al caso singolo, se il « sodalizio artigianale » di « Officina » non si è accorto di essere gettato « in mezzo al fenomeno incipiente della industria culturale », che era molto più fenomeno che incipiente, ciò dipende proprio da una carenza culturale, che si spiega tutta politicamente.

Potrà essere spiacevole, va bene, di fronte a talune abitudini ideologiche, sentirsi dire che « tutto è politica », e possiamo, per delicatezza, affrettarci ad aggiungere che lo sarà, questo tutto, questa politica, per l'esattezza, « in ultima istanza ». Ma il materialismo marxista, piaccia o non piaccia, è proprio la politica culturale dell'« ultima istanza », se ha da essere qualche cosa. Anzi, se devo dire tutto il mio pensiero, il marxismo incomincia proprio nel momento in cui la « ultima istanza » è trattata come prima e primaria, e così condotta a reggere tutto il discorso teorico e tutta la prassi che vi si riflette.

Ammettiamo molto volentieri, con Ferretti, che Asor Rosa non abbia in capo codici deontologici, competenze specialistiche, estetiche aggiornate, ecc. ecc. Ma se ha qualche cosa in capo, temo che abbia proprio, al minimo, la tutela di quel fatto politico che è l'autonomia (mediata, relativa, ecc. ecc.) della letteratura. Una tutela che qualifica troppo bene quella sua idea di « far bene ». Non c'è niente di male, del resto, a chiedere a uno scrittore di far bene lo scrittore: purchè si tenga presente che questa richiesta non è mica letteraria, ma è politica.

Così, se il discorso sul « lavoro letterario *creativo* » crea inciampi e complicazioni e sottigliezze, è perchè si continua, dopo aver virgolettato e incorsivato l'attributo di « *creativo* », a impiegarlo « nel vecchio senso », cioè come un dato idealisticamente "naturale", e non come un risultato del lavoro sociale. In una parola, mettiamo l'accento sul sostantivo, per intanto, e ci risparmiamo, al momento, tutto un lungo discorso. E se i « *ma* » deprecativi » di Ferretti possono essere contestati, avranno da esserlo, a questo punto, da un punto di vista diametralmente opposto: come tracce e residui probabili di una dicotomia non adeguatamente superata. Ma, per economia, è meglio sbrigare la cosa, per questa volta, con un rapido accordo con Ferretti.

Allora, mediare la letteratura *in* politicità, non è mica da farsi in esclusiva a livello interpretativo, sul piano teorico: è da farsi, piuttosto, nelle cose stesse, cioè nella politica culturale. E' bello che la letteratura e la cultura e la filosofia modifichino il mondo, politicamente, sì. Ma, perchè questo accada con razionale trasparenza, e alla luce del giorno, occorrerà pure che il mondo, da parte sua, modifichi la letteratura, la cultura, la filosofia. Fin qui il mondo ha contemplato gli intellettuali: è tempo che li modifichi. Ed è quanto di più specifico può ritrovarsi, in proposito, per il momento culturale presente. E se ancora leggo che « lottare contro la separatezza degli intellettuali va benissimo: ma questo è un fatto che riguarda eminentemente i loro comportamenti sociali e politici », come scrive Asor Rosa, rimango un po' peggio che perplesso. Ma come? Il lavoro intellettuale non è eminentemente un comportamento sociale e politico? Non è anzi, per un intellettuale, *il* comportamento sociale e politico per eccellenza? O devo pensare a lui quando vota in cabina, quando milita nell'esercito, quando paga le tasse, e cioè quando non fa, propriamente parlando, il suo lavoro intellettuale?

Per finire, ad ogni modo, e per evitare un'ulteriore moltiplicazione di equivoci, dirò che io non ho niente, ma proprio niente, contro l'autonomia degli intellettuali, della cultura, della letteratura, della creazione. Anzi, sono marxista anche per questo. Dico soltanto che tale autonomia, per quel tanto che la si ottiene, è il risultato di un duro lavoro politico: è il frutto di un comportamento. E il punto decisivo è qui: nel non credere, idealisticamente, che simile autonomia sia naturalmente data, come di quelle libertà formali riconosciute tra gli umani diritti, e di cui sarebbero allora già dotati in abbondanza i salariati della borghesia, quei *Lohnarbeiter* di cui parla Marx, quando parla addirittura dei poeti. Autonomi sì, perchè dotati di stipendio.

Edoardo Sanguineti

I premi Carducci e Luigi Russo

Il comune di Pietrasanta in Versilia, ha indetto il XXVI concorso nazionale di poesia « Premio Carducci », dotato per il 1976 di un milione di lire, premio unico e indivisibile, che verrà assegnato a una opera edita o inedita.

I concorrenti dovranno far pervenire i loro elaborati alla segreteria del premio, presso il municipio di Pietrasanta, entro il 15 maggio prossimo, in otto copie stampate o dattiloscritte. Le opere debbono contenere l'indice delle poesie e, sulla copertina, dovrà essere indicato il nome e lo indirizzo dell'autore. La giuria sarà composta da sei tra critici e scrittori e dal sindaco del comune.

Contemporaneamente, il comune versiliese ha indetto il X premio nazionale « Luigi Russo » per studi storico-critici di letteratura italiana, dotato anch'esso di un milione di lire. Entrambi i premi verranno consegnati durante la stagione estiva 1976.

I risultati di una straordinaria scoperta archeologica nei pressi di Aleppo

UN ARCHIVIO DI 4.500 ANNI FA

Negli scavi dell'antica città siriana di Ebla sono state trovate 15 mila tavolette in caratteri cuneiformi che costituiscono una eccezionale raccolta di dati sull'organizzazione di uno stato del terzo millennio avanti Cristo: dai libri paga dei funzionari al testo dei trattati
A colloquio con il prof. Paolo Matthiae che ha diretto le ricerche insieme ad altri studiosi dell'Istituto per il Vicino Oriente di Roma

La regione mediorientale ha sempre avuto un ruolo di primo piano nella storia della umanità: crocevia di tre continenti (Asia, Europa ed Africa), essa ha visto nascere, evolversi e tramontare alcune delle più grandi civiltà e dei più potenti imperi del passato (basti pensare agli Assiri e ai Babilonesi, al mitico regno di Ur, alla civiltà fenicia, agli imperi di Alessandro il Macedone, di Ciro il Grande e degli altri « re dei re » persiani, allo straordinario sviluppo della civiltà arabo islamica e dei Califfati di Damasco e di Baghdad), ed è stata la culla delle tre grandi religioni monoteistiche: l'ebraismo, il cristianesimo e l'islam. Incalcolabili sono dunque da un lato il contributo che questa regione ha dato allo sviluppo del pensiero e della cultura e dall'altro la ricchezza delle vestigia e delle testimonianze archeologiche che essa offre.

Negli ultimi anni, questo patrimonio si è arricchito — ad opera di un gruppo di archeologi italiani — di un nuovo prezioso elemento, che mette in discussione alcune delle precedenti acquisizioni e presenta sotto una nuova luce la storia della antica Siria, fra il terzo e il secondo millennio avanti Cristo, e il rapporto tra la civiltà sumerica della Mesopotamia e le più occidentali e successive culture semitiche. Si tratta della scoperta, in una zona a sud di Aleppo, della città di Ebla e, fatto senza precedenti, del reperimento nel suo palazzo reale dell'archivio di Stato, pressoché intatto, per un totale di ben 15 mila tavolette in caratteri cuneiformi. Autori della straordinaria scoperta sono stati i ricercatori dell'Istituto per il Vicino Oriente dell'Università di Roma, sotto la direzione del prof. Paolo Matthiae. Ma andiamo con ordine.

Anzitutto, perchè la ricerca si è indirizzata specificamente in Siria e più in particolare nell'area dove poi sono stati localizzati i resti di Ebla? « Non avevamo mai avuto — spiega il prof. Matthiae — rapporti diretti con l'area delle culture cuneiformi del Vicino Oriente, essendosi la nostra ricerca limitata ai periodi più tardi, quelli della cultura fenicia e dell'islamismo. D'altro canto, il Vicino Oriente costituisce un'area estremamente significativa nella storia dell'umanità per essere stata la sede di due grandi « rivoluzioni » a base economica: la rivoluzione neolitica, da cui è nata quella che possiamo chiamare la cultura del villaggio, e successivamente la rivoluzione urbana, che porta alla edificazione delle città e realizza quindi schemi di insediamento che hanno resistito sino ai giorni nostri.

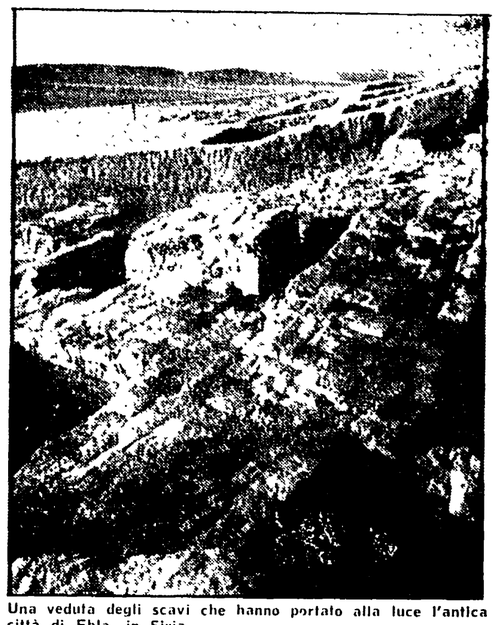
« La rivoluzione urbana si compie quasi contemporaneamente in Mesopotamia e in Egitto, verso la fine del IV millennio avanti Cristo; la Siria sembrava essere rimasta, in quel periodo, un po' al di fuori del processo, in una posizione periferica e secondaria. Di qui l'intento di studiare l'impatto della rivoluzione urbana e mesopotamica su una regione più occidentale e dunque più vicina a noi. Nel territorio siriano, poi, abbiamo scelto la località di Tell Mardikh perchè, da una serie di considerazioni preliminari e di carattere esterno (soprattutto sulla base dei primi reperti superficiali), si era tratta la convinzione che quella località fosse stata sede di un importante centro abitato appunto nell'epoca del terzo millennio ».

Occorre qui chiarire che nel Vicino Oriente la parola « tell » significa collina e sta ad indicare soprattutto un tipo particolare di alture di origine artificiale, formatesi con il graduale accumularsi dei detriti di mattoni crudi con i quali erano costruiti gli edifici nell'antichità, e che hanno una caratteristica forma circolare, quasi a cratere, spesso corrispondente alla cinta di mura di una città. Lo scavo all'interno di un « tell » porta, quindi, generalmente, a ritrovamenti archeologici di un certo interesse; e così è stato nel caso di Tell Mardikh, dove peraltro i reperti sono andati al di là di ogni più rosea speranza.

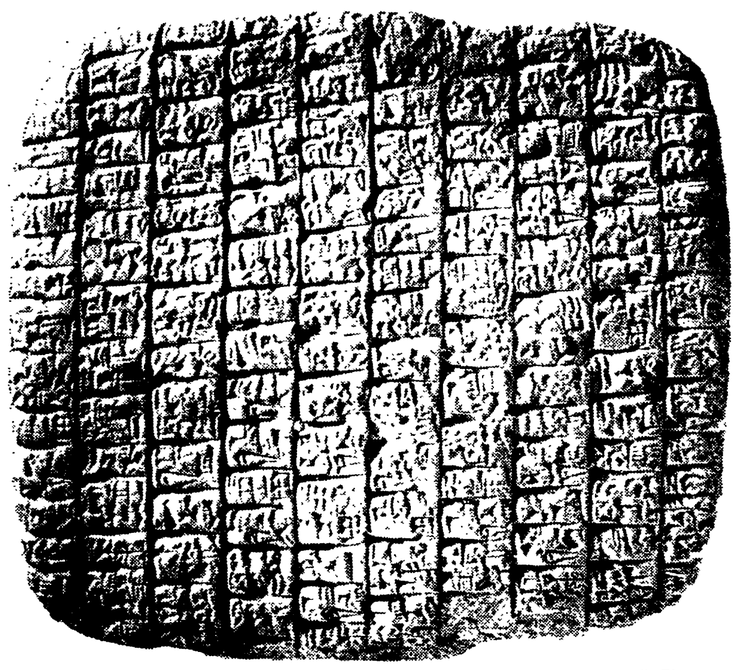
La campagna di scavi è iniziata nei primi anni '60; fra il 1964 e il 1973 sono stati portati alla luce i resti di una città databile all'epoca del re Hammurabi di Babilonia (vale a dire tra il 2000 e il 1700 a.C.), mentre a partire dal 1973 sono venuti alla luce edifici databili alcuni secoli più indietro, e precisamente intorno al 2500 a.C. « Abbiamo avuto qui — sottolinea il professor Matthiae — anche una certa dose di fortuna: abbiamo infatti identificato tra i primi uno dei maggiori edifici della città, che abbiamo successivamente individuato come il palazzo reale; ed è proprio al suo interno che, in modo del tutto inatteso, ci siamo imbattuti in quello che è poi risultato essere l'archivio di Stato. Si è trattato di una scoperta straordinaria e ricca di possibili sviluppi, che possiamo senz'altro definire come il punto emergente di tutta l'archeologia del Vicino Oriente ».

A questo punto, naturalmente, già si era acquisita la certezza di trovarsi in presenza della città di Ebla, nota dalle cronache babilonesi come capitale di un importante regno del terzo millennio ma di cui non si conosceva con precisione la ubicazione. « Quando abbiamo cominciato a scavare — sottolinea il prof. Matthiae — non sapevamo che Tell Mardikh fosse l'antica Ebla, che generalmente si riteneva, negli ambienti archeologici, fosse situata più a nord, nella Turchia meridionale; avevamo però la certezza che la città i cui resti stavamo riportando alla luce doveva avere avuto una storia e una datazione assai prossime a quella di Ebla. La identificazione è venuta nel 1968, con il ritrovamento di una statua recante una iscrizione votiva che la dedicava appunto ad un principe di Ebla. Vi furono, dapprima, alcune estasizioni nell'ambiente scientifico internazionale, ma alla fine la identificazione di Tell Mardikh con Ebla è stata accettata come un dato acquisito ».

Già a questo punto il ruolo dell'antica Siria e il suo rapporto con la civiltà mesopotamica cominciava a delinearsi in termini nuovi; ma la scoperta e la decifrazione dell'archivio hanno poi assunto il valore di una vera e propria svolta nelle conoscenze storico-archeologiche, sia per il contenuto sia per la lingua usata.



Una veduta degli scavi che hanno portato alla luce l'antica città di Ebla, in Siria.



Una delle quindicimila tavolette dell'archivio di stato trovata nel palazzo reale di Ebla

Cominciamo da quest'ultima. Dai primi esami si è constatato subito che ci si trovava in presenza di una lingua sconosciuta, sicuramente semitica (tale essendo, anche per le precedenti cognizioni storiche, la civiltà di Ebla) ma espressa in caratteri cuneiformi, vale a dire con i caratteri propri della lingua sumerica. Occorre qui una spiegazione più dettagliata. La lingua sumerica ha una certa analogia con le lingue dell'Estremo Oriente: si tratta di una lingua fondata su vocaboli sillabici, nella quale ad ogni segno corrisponde una parola di una sola sillaba; le lingue semitiche invece, sia quelle qui note, sia quella di Ebla, sono lingue flessive, a struttura cioè alfabetica. Ebbene, il dato eccezionale della lingua di Ebla consiste proprio nell'utilizzazione della scrittura cuneiforme per esprimere una lingua semitica. Si tratta di una trasposizione assai ardita, che richiede un particolare sforzo di astrazione e che denota — sottolinea il professor Matthiae — una vivacità intellettuale assai avanzata e sviluppata.

Questa trasposizione era un fatto già noto, ma si credeva finora che fosse avvenuta nella città di Accad, capitale di un altro regno semitico più o meno contemporaneo a quello di Ebla. Di Accad, menzionata insieme ad Ebla dalle cronache babilonesi e che doveva sorgere nei pressi dell'attuale Baghdad, sono state ritrovate iscrizioni che datano al 2350 a.C.; e poichè le prime tavolette dell'archivio di Ebla sono invece del 2400, ciò significa che è proprio ad Ebla che per la prima volta una lingua semitica è stata trascritta in caratteri cuneiformi.

Accanto a questo valore culturale, l'archivio di Ebla ha poi una grande importanza dal punto di vista storico. Come si è detto, è la prima volta che disponiamo di un materiale così vasto e completo proveniente da una capitale importante; e ciò ci fornirà (anzi sta già fornendo) dati interessanti e inediti sulla organizzazione interna di uno Stato del terzo millennio, sulla sua struttura economica, sui suoi rapporti commerciali e internazionali. Vi sono infatti, tra le tavolette reperite, trattati con città e Stati dell'area mediterranea, come Biblos, Assur, Accad; « libri-paga » dei funzionari, con indicazione delle razioni di cibi e bevande loro spettanti, e con l'indicazione del numero degli addetti a certi settori e del loro ordine gerarchico, cronache politiche della vita pubblica ebbense, come la conquista di città anche notevolmente lontane ci dà dimostra come si trattasse di un centro con rilevanti ambizioni politiche, testi religiosi, che schiudono dinanzi ai nostri occhi tutto un pantheon di divinità ancora sconosciute, testi letterari, nei quali appare sensibile la influenza della cultura mesopotamica; per non parlare della ricchissima onomastica, che consente ora di conoscere direttamente qualcosa come 1.500 nomi e prenomi dell'epoca.

Come si diceva in principio, tutto ciò ha radicalmente mutato l'idea che si aveva della antica Siria: essa appare non più come un'area periferica ed esclusivamente ricettiva di influenze esterne (dalla Mesopotamia, dallo Egitto, dall'Anatolia), ma come sede fin dal III millennio di un centro fortemente creatore e apportatore a sua volta di influenza politica e culturale; talchè, ad esempio, ne esce ridimensionato il ruolo di altre città e di altri Stati, come la già citata Accad. Si viene cioè a disporre di nuovi termini di raffronto, a tutto vantaggio della critica storica.

« Sul piano generale della cultura del Vicino Oriente, ritiene ancora il prof. Matthiae — la scoperta degli archivi di Ebla potrà darci la chiave di due grossi problemi storici. In primo luogo il problema del rapporto reale del mondo semitico occidentale (e quindi della Siria) con il mondo mesopotamico, che finora era stato considerato il centro principale di diffusione della cultura fin dall'epoca sumerica (i testi di Ebla, ad esempio, autorizzano l'ipotesi che l'ideologia di tipo universalistico finora ritenuta tipica della civiltà mesopotamica risalga invece forse proprio al mondo semitico più occidentale). In secondo luogo il contributo che la cultura di Ebla ha lasciato al più tardo mondo siriano del II e I millennio e quindi a quella che possiamo definire la cultura dell'Antico Testamento: il che investe anche il problema delle radici della nostra civiltà e della nostra cultura, che non sono identificabili — come troppo spesso si è fatto — soltanto nel mondo greco-romano ».

Si tratta, naturalmente, di un lavoro appena agli inizi. La decifrazione e la traduzione completa delle tavolette di Ebla della quale si occupa l'epigrafista prof. Giovanni Pettinato, richiederà moltissimi anni di lavoro; e parecchi anni saranno necessari anche al prof. Matthiae e al suo gruppo (composto di 10-15 persone e arricchito dal contributo di alcuni collaboratori siriani) per esplorare a fondo il palazzo reale e gli altri edifici pubblici della città. Sarà un lavoro paziente e faticoso: esso porterà dinanzi ai nostri occhi la testimonianza di una città e di una cultura che l'equipe del prof. Matthiae ha risvegliato da un sonno di 4.500 anni.

Giancarlo Lannutti

A proposito delle recenti discussioni sulla « dittatura del proletariato »

L'uso storico di una formula

Il riferimento a questa espressione negli scritti di Marx e di Engels e la polemica con i blanquisti — Un concetto che con Lenin diventa una discriminante nel movimento operaio — Novità nella elaborazione dei partiti comunisti occidentali

Senso e significato di un termine mutano col mutare delle circostanze storiche: ne cambia il suono all'orecchio della generazione o della classe sociale che lo ascolta e cambia ciò che dal termine è denotato. A volte si tratta di processi che si svolgono nell'arco di decenni. Così sembra ad esempio, per l'espressione « dittatura del proletariato ».

Entrambi di origine classica, i termini che compongono questa espressione ritornano in auge nel linguaggio politico alla fine del secolo XVIII. La « dittatura » della antica Roma viene più volte richiamata nei documenti dei ribelli americani durante la guerra d'indipendenza; dittatori si fanno chiamare nell'America del Sud Bolivar e Rosas; dittatore si proclama Garibaldi dopo lo sbarco dei Mille in Sicilia. D. qui, probabilmente anche l'uso del termine in Marx per indicare gli « *interventi dispotici* (Despotische Eingriffe) » su: « *rapporti di produzione borghesi* » che dovranno essere compiuti dal « *proletariato organizzato in classe dominante* » (*Il Manifesto*, 1848).

Anche se negli scritti di Marx il termine « dittatura del proletariato » compare solo undici volte, il concetto che esso vuole esprimere non è affatto secondario. Non è quindi possibile cavarsela alla maniera di Kautsky dicendo che tanto si tratta « di una parolina usata una sola volta ». E neppure ha fondamento l'interpretazione accreditata da Bernstein che si tratterebbe di un cedimento al blanquismo: i più recenti studi e l'analisi accurata dei passi in cui Marx ed Engels hanno usato questa espressione dimostrano anzi che essa, soprattutto negli scritti posteriori al 1848, viene usata proprio in polemica con il concetto di dittatura di una minoranza rivoluzionaria attiva caratteristico di Blanqui: « *Marx ha detto ai blanquisti: sì, vogliamo la dittatura... ma siamo contro ciò che voi volete come dittatura: vogliamo la dittatura della classe, cioè del proletariato e non del partito rivoluzionario* » (Engels, *Sul programma degli esuli blanquisti*, 1874).

E' comunque con Lenin che il termine entra decisamente a far parte del patrimonio ideologico del movimento operaio. Se certo è possibile scoprire accentuazioni e sfumature differenti nelle circa trecinquecento volte che il termine « dittatura del proletariato » compare negli scritti e negli appunti di Lenin dal 1895 in poi, con questo termine si intende sostanzialmente « *il dominio di una parte della società su tutta la società* », nei momenti di maggiore acutezza dello scontro di classe e rivoluzionario, si accentua il fatto che esso in genere è « *per giunta un dominio fondato immediatamente sulla violenza* », ma la sostanza del concetto è quella delle forme, del modo, degli strumenti con cui può avvenire « *l'organizzazione del proletariato in classe dominante* » (*Stato e rivoluzione*, 1916).

Manipolatori disinvolti

Ma la formazione dialettica di Lenin fa sempre venir fuori — anche nei momenti in cui lo stadio del processo rivoluzionario fa sembrare particolarmente indispensabile la nettezza e la semplificazione della parola d'ordine — la messa in guardia contro la cristallizzazione in dogmi. « *Tutte le nazioni giungeranno al socialismo, è inevitabile, ma non vi giungeranno tutte allo stesso modo*, ognuna darà la sua impronta originale a questa o quella forma di democrazia, a questa o quella variante di dittatura del proletariato, a questo o quel ritmo di trasformazione socialista dei vari aspetti della vita sociale (*sottolineatura nostra*). *Niente è più meschino teoricamente e ridicolo praticamente che dipingere, in nome del materialismo storico questo aspetto dell'avvenire con una tinta grigia e uniforme* » (Lenin, *Intorno ad una caricatura del marxismo*, 1916).

Dietro l'uso dei concetti c'è sempre insomma in Lenin un grosso fastidio, una insofferenza contro i manipolatori disinvolti di frasi « *dimenticchi del fatto che il marxismo impone per ogni parola d'ordine l'analisi puntuale della realtà* economica, *della situazione politica e del significato* politico *di questa parola d'ordine. E' assurdo rimasticare queste cose* — sbuffa più di una volta Lenin — *ma che farci quando vi ci costringono?* ».

Termini, parole d'ordine quindi hanno da mutare e mutano anche nella storia del marxismo e del movimento operaio. E il mutamento registra sempre un mutamento reale nella situazione storica, nell'esperienza del movimento operaio, nell'atteggiamento, nelle reazioni, perfino psicologiche, che suscita in un determinato momento un certo termine.

Del resto a mutamenti storici corrisponde sempre anche il processo inverso, del recupero degli « *antiqua* », dei richiami alle « vecchie » parole d'ordine. Per restare nella storia del movimento operaio, ad esempio tutta la polemica contro il « revisionismo » alla fine del secolo scorso — e proprio Lenin dà un'analisi lucidissima di tutto ciò — nasce in seguito a mutamenti storici reali, che portano forze sociali nuove nell'ambito della teoria del movimento operaio.

A volte la scelta di sostituire un termine ad un altro è frutto di cosciente valutazione dei mutati termini storici di riferimento. Un esempio rilevante di ricerca delle ragioni storiche che fanno preferire l'uso di un termine rispetto ad altri termini viene da uno degli ultimi saggi del compagno Ernesto Ragionieri, quello su « Marx e la Comune ». Ci ricordiamo l'entusiasmo con cui Ernesto, comunicava ai compagni di *Critica Marxista* i risultati dei suoi studi: la « scoperta » del perchè nella *Guerra civile in Francia* e negli abbozzi preparatori di questo opuscolo Marx parli di « classe produttrice », « classi produttrici », « masse produttrici » (*producing class, producing classes, producing masses*), si riferisca così spesso alla Comune come alla « Parigi che combatte, che lavora, che pensa ».

Rispetto all'analisi delle contraddizioni della « piccola borghesia » nel *18 Brumaio*, scritto vent'anni prima, l'attenzione è evidentemente rivolta in misura molto maggiore all'unità tra classe operaia e classi medie contro i comuni nemici (« parassiti » al « produttori » non è del tutto nuova (richiama Saint Simon, per il quale anzi è interessante notare, « produttori » sono sia gli operai che i « patrons »). Ma il recupero da parte dello stesso Marx di una terminologia politica caduta in disuso negli anni in cui l'attenzione dei teorici del movimento operaio si concentrava sulla contraddizione capitale-lavoro esprime in maniera eloquente la novità dell'esperienza storica della Comune che traduceva nei fatti il verso dell'Internazionale. « *Producteurs, sauvons-nous nous-mêmes! decretons le salut commun* ».

La democrazia di tipo nuovo

Quanto al termine « dittatura del proletariato », il problema della sua fortuna e stato portato alla ribalta con un certo clamore dai commenti della stampa al XXII congresso dei comunisti francesi. In realtà il termine era in « disuso » da molto tempo in diversi partiti comunisti: un rifiuto esplicito era venuto da quello giapponese; nell'ottobre del 1974 il segretario del Partito comunista portoghese compagno Cunhal, rientrato in patria, aveva proposto di abbandonare il termine che « *non contribuirebbe alla comprensione della politica del partito* »; in Italia la preferenza a questo termine di quello più pregnante di « egemonia » risale a Gramsci e comunque esso sparisce dal « vocabolario » politico del partito almeno dal congresso del '56 in avanti; ma, più correttamente, si deve risalire alla indicazione della « democrazia di tipo nuovo » già assolutamente chiara negli anni della Resistenza).

Il mutamento in questo caso riguarda solo la « parola »; il fatto che essa richiami ormai alcune determinate forme di « organizzazione del proletariato in classe dominante » storicamente datate e localizzate, il fatto che questa espressione sembra porre quasi esclusivamente l'accento sull'aspetto della « coercizione » con cui questa organizzazione agisce sui meccanismi del vecchio modo di produzione; oppure riguarda anche qualcos'altro? Nella lotta per il socialismo nei Paesi capitalistici sviluppati d'Europa, e in Italia in particolare, muta qualcosa anche nel carattere del rapporto con cui la classe operaia intende porsi con il resto della società nel corso del processo di trasformazione?

« Pensiamo che in Italia si possa e si debba non solo avanzare verso il socialismo, ma anche costruire la società socialista — ha detto Berlinguer al Congresso del PCUS — col contributo di forze politiche, di organizzazioni, di partiti diversi e che la classe operaia possa e debba affermare la sua funzione storica in un sistema pluralistico e democratico ».

L'accento, come si vede è sulla « *funzione storica* » della classe operaia, funzione che si rivela necessaria e insieme possibile esercitare in un rapporto unitario con la stragrande maggioranza del popolo e con l'ampia articolazione di forze che esso esprime, che si presenta, in Italia e in altri Paesi d'Europa, con caratteristiche del tutto nuove rispetto a tutte le altre esperienze storiche del movimento operaio.

Siegmund Ginzberg

A Bari una grande rassegna d'arte contemporanea

Sabato 27 si inaugurerà a Bari la prima edizione di « Expo arte », la più grande rassegna d'arte contemporanea sinora organizzata a Bari e in tutto il sud. La rassegna si concluderà il 4 aprile.

Occupera oltre 8.000 metri quadri di superficie espositiva e si articolerà in più settori, con formula che punta alla presentazione organica di esperienze culturali d'oggi e all'incontro-confronto fra grandi aree internazionali dell'arte.

Il mondo della cultura araba sara rappresentato da una mostra ufficiale dell'Egitto. Occuperà un intero padiglione; vi parteciperanno circa 40 artisti.

La Cina popolare presentera una cinquantina di opere grafiche, mentre un complesso di manifestazioni artistico-culturali sarà curato dall'associazione Italia Cina.

All'America latina sarà dedicata un'ampia antologia

L'Europa mediterranea sarà rappresentata dalle personali di due celebri artisti jugoslavi.

Il settore della mostra-mercato si snoderà in circa 120 stands per la presenza di un centinaio di gallerie italiane, con alcune importanti presenze straniere: le gallerie Marlborough di Roma-Londra-Zurigo con un ampio panorama di grafica; Daniel Templon (Parigi-Milano) con la personale di uno dei più noti artisti francesi d'oggi, Louis Cane.